

Pensioni, così si moltiplicano i privilegi

Di Elsa Fornero; Il Sole 24ore, 7 marzo 2007

Secondo le dichiarazioni di vari ministri, il “riordino” del sistema pensionistico (ottavo dei dodici irrinunciabili punti del governo Prodi post-crisi) dovrebbe comprendere un aumento delle pensioni minime; l’attenuazione dello “scalone” Maroni e, sia pure con minore certezza, l’adeguamento, magari parziale, dei coefficienti di trasformazione per il calcolo delle future pensioni contributive. Si tratta di misure alquanto eterogenee, e la loro combinazione in un unico pacchetto può non soltanto aumentare la confusione, e con essa l’ansia, degli italiani in una materia di per sé già complessa ma anche gettare più di un’ombra sul futuro assetto del sistema, che dovrebbe rappresentare il vero obiettivo del riordino.

Delle tre misure, la prima ha chiaramente natura *assistenziale*, non previdenziale, e non dovrebbe perciò essere inclusa tra i provvedimenti di riforma del sistema pensionistico, ma piuttosto all’interno dei programmi di trasferimenti di reddito finalizzati alla solidarietà e finanziati a carico della fiscalità generale. Non ha infatti senso addossare l’aumento delle pensioni minime ai contributi sociali, una tassazione che grava sul solo fattore lavoro. Inoltre, se si ritiene che le entrate fiscali siano in grado, nel corrente anno e in quelli a venire, di sostenere l’onere derivante dall’aumento di tali pensioni, la scelta rientra pienamente nel novero della *discrezionalità politica* di utilizzare il gettito fiscale a favore di categorie che si ritengono sfortunate. E i percettori di pensioni minime senza altri redditi, possono ben considerarsi tra queste.

Il secondo provvedimento, che riguarda le pensioni di anzianità, tocca direttamente il sistema pensionistico, ma ha natura *transitoria*, dato che queste pensioni sono destinate a esaurirsi con l’entrata in vigore del metodo contributivo (anche se, purtroppo, ciò avverrà soltanto al termine di una lunga transizione). L’attenuazione dello scalone (per esempio da 60 a 58-59 anni), oltre a provocare, rispetto allo *status quo*, un aumento della spesa pensionistica che occorrerebbe in ogni caso finanziare, potrebbe anche essere giudicata impropria sotto il profilo della redistribuzione, nel senso di favorire le fasce d’età già avvantaggiate in quanto non toccate dalla riforma del 95; per loro, infatti le pensioni continuano a essere calcolate con la generosa (e spesso iniqua) formula retributiva. Rispetto al caso delle pensioni minime, questa forma di “assistenza” è sicuramente meno difendibile perché avviene a scapito delle generazioni giovani; essa potrebbe però ancora essere accettata come prezzo “politico” per il terzo provvedimento, quello più avversato e impopolare, che riguarda i coefficienti di trasformazione (ossia di quei numeri che, basandosi sull’aspettativa di vita al pensionamento, trasformano in pensione i contributi accumulati, insieme al loro rendimento, da ciascun lavoratore.

Questo provvedimento rappresenta l’asse portante del pacchetto di riordino, giacché da esso dipende la sopravvivenza stessa del metodo contributivo. Non si può, infatti, pretendere di essere a favore del metodo e contrari alla revisione dei coefficienti: le due posizioni sono semplicemente incompatibili. Esso non ha peraltro natura redistributiva, ma anzi contribuisce a riportare la previdenza nel suo alveo naturale, che è di *assicurazione* del reddito nell’età anziana, non di assistenza ai pensionati. Ciò significa che, in media, ciascuna generazione deve essere in grado di “pagarsi” le

pensioni. Nella generazione, è ovvio, qualcuno avrà difficoltà a finanziare con i propri contributi una pensione adeguata: in questi casi l'intervento di tutela da parte dello stato può configurarsi come assistenza *a posteriori* oppure come aiuto *a priori* alla copertura assicurativa di periodi di interruzione del rapporto di lavoro, come avviene nel caso dei crediti contributivi per fasi di disoccupazione, o di assenza dal lavoro per accudire figli o persone anziane. La seconda soluzione è di gran lunga preferibile alla prima, perché più equa e trasparente e perché riduce la discrezionalità (l'arbitrio?) che spesso caratterizza l'aggiustamento politico a posteriori. Ed è esattamente questo che il metodo contributivo, propriamente applicato, permette di realizzare: la corresponsione di pensioni sostenibili e non scevre di elementi di solidarietà.

E' anche ovvio che se lo stato promette più di quanto sia poi in grado di mantenere non può definire *assistenziale* l'intervento a copertura del deficit, giacché questo dipende piuttosto dalla scarsa avvedutezza di quelle promesse. Qui entra in gioco la revisione dei coefficienti. Essa viene avvertita come "taglio delle pensioni", ma in realtà la sua assenza comporterebbe, in media, un regalo di oltre due anni di pensioni alle generazioni coinvolte, pari all'aumento registratosi nella vita attesa alle età di pensionamento dalla data della prima fissazione dei coefficienti, nel 1995. E poiché in economia i "regali" semplicemente non esistono, si tratterebbe di un indiscriminato trasferimento di ricchezza a favore di queste generazioni.

L'opposizione alla revisione dei coefficienti è motivata con il desiderio di "aiutare" i giovani, ai quali sono destinate le meno generose pensioni contributive. Penalizzati sul lavoro essi sarebbero quindi "assistiti" sulle pensioni, con il "regalo" di un paio di anni di pensioni, non coperte dai loro contributi. Chiunque è in grado di comprendere come questa non sia la strada per incoraggiare l'occupazione, che sarebbe invece il vero aiuto alle giovani generazioni. Per di più questo regalo fatto alla generalità dei giovani e non soltanto ai più sfortunati, appare iniquo in quanto ne godrà sia chi avrà fatto una buona carriera (magari dopo un periodo iniziale di discontinuità) sia chi avrà avuto una vita lavorativa sfortunata; e ciò a spese di qualcuno che potrebbe essere più povero del beneficiario o delle generazioni non ancora nate. Ci troveremmo così di fronte a un nuovo caso di quella "redistribuzione perversa" che genera privilegi invece di assistenza, decisa arbitrariamente dalla politica, e che con il metodo contributivo si era cercato di eliminare o almeno fortemente contenere.

Elsa Fornero